



Giappone in crisi finanziaria: fallisce l'asta dei titoli di stato

TOKYO Diventa sempre più tesa la situazione sul mercato finanziario di Tokyo, dopo che ieri, per la prima volta dal 1989, un'asta di buoni del Tesoro nipponico (Jgb) decennali è in parte fallita, non riuscendo a collocare tutti i bond disponibili. L'offerta complessiva era di 1.800 miliardi di yen, al cambio attuale oltre 15 miliardi di euro, ma sono stati collocati soltanto 1.185 miliardi di yen. Come indicato dal ministero delle Finanze, è la prima volta che accade da quando sono iniziate le aste in questione, nel 1989.

La notizia si è fatta sentire anche sul mercato dei cambi, dove lo yen ha iniziato rapidamente a indebolirsi sul dollaro: alle 17:00 a Tokyo la valuta americana veniva scambiata 122,85 yen contro 121,45 alla chiusura di ieri a New York. I problemi relativi ai Jgb hanno avuto anche qualche riflesso negativo sulla Borsa di Tokyo, dove comunque l'indice Nikkei perdeva decisamente fin dalla mattina, a causa della

cattiva performance registrata ieri da Wall Street: a fine giornata ha chiuso in ribasso dell'1,9% a quota 9.481,08 punti.

La sfiducia nei confronti dei Jgb è dovuta al lievitare dell'indebitamento pubblico nipponico, sottolineato con preoccupazione dalle maggiori agenzie di rating internazionali, ma anche dalla decisione presa mercoledì scorso dalla Banca del Giappone (Boj) di acquisire partecipazioni azionarie detenute dalle banche nipponiche più in difficoltà. La misura dovrebbe dare ossigeno al mercato e quindi gli investitori sembrano spostare la loro attenzione verso la Borsa più che ai bond. Masaru Hayami, governatore della Boj, ha respinto ogni accusa sottolineando che «il mercato sta semplicemente correggendo le sue posizioni dopo che i rendimenti dei Jgb sono andati sensibilmente giù» e sottolineando che «l'offerta dei buoni del Tesoro è stata oggi eccessiva».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fazio blocca il San Paolo Imi

La Banca d'Italia dice no alla fusione con il Banco di Napoli

Laura Matteucci

MILANO Il governatore della Banca d'Italia ha bocciato la fusione tra San Paolo-Imi e Banco Napoli. E l'operazione tanto attesa dall'istituto di Torino non si farà. Il no è stato ribadito con forza negli ultimi giorni da via Nazionale ai vertici dell'Istituto torinese.

Antonio Fazio, dunque, ha bloccato il progetto del San Paolo, e del suo presidente Rainer Maserà, di incorporare definitivamente l'istituto di credito partenopeo, e di accentrare a Torino tutte le funzioni strategiche, accogliendo così le istanze dei sindacati del Banco Napoli e dello stesso governatore della Campania, Antonio Bassolino, che per mesi si sono opposti all'ipotesi, chiedendo tra l'altro proprio l'intervento del governatore di Bankitalia. Nonostante l'acquisizione da parte del San Paolo, avvenuta oltre due anni fa, quindi, i due marchi e le due aziende continueranno a rimanere - e ad operare - distinti. L'intervento di Fazio, alla fine, è arrivato, a sostegno dell'autonomia dell'ultimo «big» del credito del Mezzogiorno, dopo che anche il Banco di Sicilia è stato preso dalla Banca di Roma (oggi Capitalia). Bankitalia ha voluto tutelare non solo l'esistenza del marchio, ma l'istituzione creditizia del Sud.

All'interno del Banco di Napoli la questione era scoppiata lo scorso luglio, quando la prospettiva di fusione si era fatta concreta, ed imminente (e quando, tra l'altro, l'ultima trimestrale ha registrato, rispetto al

Il Governatore vuole difendere non solo il marchio ma l'istituzione bancaria del Sud

l'anno precedente, un incremento dell'utile delle attività ordinarie pari al 27,8%, per un valore di circa 43 milioni di euro). Alla vigilia del consiglio di amministrazione del San Paolo, convocato a fine luglio proprio per discutere il progetto, i sindacati del Banco avevano minacciato pure uno sciopero nazionale. La fusione, sostenevano i sindacati, non era prevista in nessuno dei due piani sindacali approvati, «e sarebbe solo - scrivevano in una nota - l'ennesimo colpo ad un istituto che

ha già subito il taglio di 4mila dipendenti negli ultimi tre anni, e si accinge ad assistere alla perdita di altri mille posti di lavoro entro il marzo del 2003».

Le garanzie richieste all'azienda da parte dei sindacati riguardavano soprattutto il mantenimento dei livelli occupazionali, maggiore chiarezza circa il ruolo del Banco nell'ambito del gruppo, il posizionamento a Napoli di funzioni strategiche per l'intero gruppo e di attività ad alto contenuto occupazionale.

L'idea di fare del Banco Napoli un istituto specializzato nel finanziamento delle opere pubbliche e di infrastrutture: un obiettivo che, secondo i sindacati, non avrebbe garantito i livelli occupazionali, e neppure avrebbe aiutato le piccole e medie imprese meridionali. Insieme ai sindacati, si era mosso anche il governatore della Campania Bassolino, tra l'altro attraverso un fitto carteggio con Maserà, il presidente di San Paolo-Imi. Parole di Bassolino:

«L'autonomia del Banco Napoli non si limita al mantenimento del logo "Banco di Napoli" fuori dalle agenzie. La questione vera è la sussistenza di un marchio garantito da un'autonoma società per azioni che rispetti e valorizzi il radicamento meridionale dell'istituto di credito in uomini, sedi e strategie. Di autonomia del Banco si è parlato all'atto di acquisizione da parte del San Paolo. Adesso occorre operare di conseguenza». Un invito che Bankitalia non si è sentita di declinare.

Mediobanca

Lunedì il patto di sindacato ma le novità sono rinviate

MILANO Si avvicina il consiglio di amministrazione di Mediobanca, convocato per lunedì, ma a piazzetta Cuccia la resa dei conti sembra rinviata all'assemblea successiva, fissata per il 28 ottobre. Sarà solo allora, infatti, che l'attuale presidente Francesco Cingano, che non gradisce il clima frondista creatosi tra gli azionisti, potrebbe decidere di lasciare. E già circolano indiscrezioni sul suo possibile successore.

Due i nomi più insistiti: si parla di Massimo Ponzellini, che dal '94 è il vice-presidente della Bei (Banca europea per gli investimenti), e di Carlo Salvatori, ex amministratore delegato di Banca Intesa (artefice del matrimonio tra Intesa e Bci) che, dopo una parentesi alla guida della Banca di Roma, è approdato quest'anno alla dirigenza di Unicredit. Della stessa banca, quindi, che tramite il suo amministratore delegato Alessandro Profumo ha aperto le ostilità contro Vincenzo Maranghi, numero uno di Mediobanca.

Per il momento, dopo lo strapotere di settimana scorsa tutti sembrano intenzionati all'armistizio. E

l'eventualità che Unicredit e Capitalia lascino le loro partecipazioni in Mediobanca (circa l'8% a testa), per ora non è in discussione. Il cda di lunedì, attesissimo, potrebbe concludersi con la semplice approvazione del bilancio. Il patto di sindacato, comunque, come ha informato il suo presidente Piergiacinto Marchetti, non è stato convocato.

Intanto, si alza il velo sul peso degli alleati di Vincent Bolloré, il finanziere francese cui farebbe capo, direttamente o attraverso «amici», circa il 10% del capitale di Mediobanca. Fra questi, oltre al gruppo Dassault (circa l'1%), ci sarebbe la Caisse Centrale des Assurances Mutuelles Agricoles, che aveva già comunicato di detenere il 2% di Piazzetta Cuccia, e ora si sarebbe portata verso il 4-5%, non lontano dalla soglia oltre la quale scatta l'obbligo di comunicazione alla Consob. A Bolloré, accanto al 2% detenuto attraverso Consortium e allo 0,7% vincolato al patto dalla società in comune con Bernheim, farebbe capo un altro 1,5% di Mediobanca.

la.ma.



L'esterno della sede centrale del Banco di Napoli

Guido Gianni

Il gruppo valuta i nuovi esuberanti Torino si interroga sulle prospettive industriali della Fiat

Massimo Burzio

TORINO Scatta l'allarme per i nuovi esuberanti alla Fiat. Dopo i quasi 3000 dipendenti per i quali, nel luglio scorso, era stata firmata dall'azienda un'intesa separata con Fim, Uilm e Fismic (ma non con la Fiom) ora sarebbero altri 4000 i lavoratori «a rischio». Anche se allo stato attuale dei fatti si tratta soltanto di «voci» ricorrenti e insistenti e dal Lingotto, nonostante le sollecitazioni del sindacato non arriva nessuna indicazione, resta il fatto che la salute della Fiat Auto non appare migliorata rispetto ai mesi scorsi quando fu decisa e annunciata la prima tornata di esuberanti. I dati di vendita, infatti, parlano di una Fiat Auto che, pur in presenza degli eco incentivi governativi, in agosto nel nostro Paese ha perso il doppio (11,4%) del decremento totale del mercato (-5,6%) e nei primi otto mesi addirittura il 20,06% contro il -12% del totale mercato. In Europa, poi, le cose non vanno meglio. Includendo l'Italia, in agosto Fiat Auto è al -10,4% e negli otto mesi al -19,4%.

Nonostante stiano arrivando nuovi prodotti e motori inediti come il JTD 1.9 16V o la Stilo berlina sembra essere in lieve ripresa ed iniziano per Lancia le consegne, effettive, di Thesis e Phedra, la situazione di Fiat Auto resta critica. Non possono, infatti, bastare le auto «che vendono bene» e cioè Panda, Punto e Y, a sopperire al mancato gradimento commerciale o all'invecchiamento degli altri modelli in gamma. Ed ecco allora, come immediata conseguenza, il continuo ricorso alla Cassa Integrazione. Un fatto che se dovesse continuare, secondo la Fiom porterà le settimane di fermo

Chiamparino: la strada maestra è creare un produttore europeo tra Fiat e Opel

produttivo ai terribili record negativi della crisi del '93.

La CIG, però, da sola difficilmente basterà anche se serve a ridurre gli stock di inventario. Ecco, quindi, diventare sempre più reale il pericolo di nuovi esuberanti. Del resto lo aveva detto anche il presidente della Fiat, Paolo Fresco, nella primavera scorsa che l'andamento della Fiat Auto sarebbe stato «monitorato di continuo» e, nel caso, sarebbero state prese delle contromisure. E quindi ulteriori ricorsi agli ammortizzatori sociali come la CIG e, magari, la mobilità. Una navigazione a vista, insomma, sembra probabile anche nelle settimane a venire anche perché dalle Concessionarie arrivano segnali di una raccolta ordini che in settembre sarebbe ancora deficitaria.

Sulla questione delle voci sugli esuberanti, ieri è intervenuto il Sindaco di Torino Sergio Chiamparino: «Le voci le sento anch'io. In ogni caso non ho nessuna informazione né ufficiale né ufficioso». Secondo il primo cittadino per affrontare la crisi Fiat occorre accelerare i tempi di un'operazione che abbia fondati obiettivi industriali: «Resto convinto che la strada maestra sia quella di costruire un produttore europeo nell'ambito di General Motors, costruendo crescenti sinergie tra Fiat e Opel».

«Se non siete confermati dovete ringraziare il sindacato: così imparate a protestare», queste le parole del caporeparto. La protesta della Fiom contro l'intimidazione

Ilva caccia due operai: hanno scioperato contro gli «omicidi bianchi»

GENOVA Ieri quando hanno appreso che i loro contratti di formazione lavoro non erano stati riconfermati, Mario Pavone, 23 anni e Riccardo Prinzi, 24, hanno avuto una reazione di sconforto: «Non è giusto», hanno protestato delusi, dando la brutta notizia ai compagni della Fiom. Non confermati - ossia licenziati - solo perché a giugno avevano aderito, con gli altri 200 cfl, allo sciopero di protesta contro l'ennesimo infortunio mortale nell'acciaieria. Ma gliel'aveva giurata, il caporeparto: «Se non sarete confermati, dovrete ringraziare il sindacato: così imparate a scioperare». Gliel'aveva anche fatta, la minaccia, da-

vanti ad altri testimoni e persino al delegato. Tutto questo accade all'Ilva di Cornigliano: pur di colpire il sindacato, l'Ilva non ha avuto pietà per nessuno, nemmeno per il fatto che sono due bravi ragazzi, e che Pavone è sposato con un bimbo di un anno e la famiglia sulle spalle, e nemmeno e nemmeno di fronte alla voglia di lavorare di cui entrambi hanno dato prova per due anni, come spiega Armando Palombo, delegato Fiom: «Due giovani che ora sono senza futuro, ma noi non intendiamo fermarci. Questa è una infamia che non deve passare. Loro sono persone a posto in tutto, ragazzi che ci mettono l'anima nel lavoro».



Gli operai delle acciaierie di Cornigliano in una foto d'archivio Luca Zennaro/Ansa

ro, gente che non si mette mai in malattia, che viene a lavorare anche se ha la febbre. E poi si sente dire che deve restare a casa perché ha fatto sciopero? E poi quale sciopero? Quello di giugno per protestare contro l'infortunio che ha schiacciato il nostro povero collega Cappelletti, 43 anni. Aggiunge Franco Barbi, Fiom: «La magistratura ha fatto il suo iter, ha mandato un avviso al caporeparto, poi l'Asl ha dato le prescrizioni: uno di quegli incidenti che non dovrebbero mai accadere». Ma i cfl erano stati mobilitati solo in quella occasione, non negli altri scioperi, continua Palombo: «Proprio su nostro consiglio, non han-

no scioperato né per l'articolo 18 né per il contratto. Abbiamo dato indicazioni proprio in questo senso perché non volevamo averli sulla coscienza se poi non li confermavano, ma non è bastato: attraverso loro in realtà vogliono colpire noi, il sindacato. Abbiamo delegati giovani, uno in particolare valente che tira le lotte e loro due infatti sono nella squadra con questo delegato».

Martedì prossimo si riunisce la Rsu di stabilimento. Barbi: «La cosa ci ha indignati, valuteremo di rispondere con lo sciopero, faremo otto ore, ma anche la possibilità di fare un articolo 28 per comportamento antisindacale». L'azienda tro-

va un singolare difensore nella Uilm di fabbrica, che su 3 mila addetti conta una cinquantina di iscritti, secondo cui la responsabilità è solo del caporeparto, non della direzione, ma nessuno ci crede. Il segretario della Fiom di Genova, Corrado Cavanna, conferma: «Il caporeparto non è distinto dalla responsabilità dell'azienda. Per questo motivo, mentre martedì le Rsu decideranno formalmente le otto ore di sciopero, noi come Fiom stiamo valutando anche di avviare un articolo 28 per l'attività antisindacale esercitata in maniera congiunta dal caporeparto e dall'azienda».

g.lac.